

EDITORIALI E COMMENTI / Testimonianze dai confini

La lingua del nuovo umanesimo

Mi riesce raramente - o quasi mai! - di tenere a bada le sensazioni che provo di fronte allo stravolgimento della realtà! Peggio, quando leggo giudizi e valutazioni lontane mille miglia dalla realtà come quella che ho vissuto nei giorni scorsi, partecipando all'Assemblea generale dei Vescovi italiani.

Sì, avete capito bene. Una volta l'anno i Vescovi italiani (circa trecento, compresi gli emeriti) si ritrovano per ascoltare il Papa, per affrontare temi e problemi che riguardano la Chiesa italiana e per cercare linee di azione condivise. Il clima secolarizzato e le difficoltà che investono anche la vita della Chiesa non sono sufficienti per ignorare che tra il sabato e la domenica, in Italia, tra i sette e gli otto milioni di persone continuano ad andare in Chiesa, ascoltano un'omelia, partecipano alla Messa e incontrano un prete. È normale che i Vescovi si interrogino sulla strada che stanno percorrendo assieme ai preti e ai tanti fedeli.

Questa volta, come ha documentato l'amico e confratello Bruno Forte su queste pagine, il Papa ha avuto parole di grata attenzione per i sacerdoti che vivono il loro servizio nelle grandi città e nei borghi più periferici del nostro Paese. Veri e propri presidi nelle periferie. Sappiamo infatti che nella grande maggioranza dei piccoli e piccolissimi comuni della nostra Penisola, tante Chiese continuano a restare aperte e a essere frequentate e presidiate. Francesco ha voluto riconoscere questo servizio, che non di rado è anche servizio di supplenza e che va oltre il culto strettamente inteso. Insomma, parole di grande paternità e di estrema delicatezza, quelle del Papa, come si evince dal testo pubblicato.

Tutto bene? No! Il giorno successivo all'intervento di Francesco, leggo i titoli dei giornali e scopro che il Papa «venuto quasi dalla fine del mondo» ha «picchiato duro», «bastonato», «strigliato», «sferzato», «espropriato» Vescovi e preti dei loro possedimenti. Mi sono subito chiesto quali parole avessero ascoltato gli estensori di quei "pezzi", a quale evento facessero riferimento e quali volti avessero fissato! Una risposta me la sono data. Vi sono persone che non sono capaci di andare oltre schemi interpretativi fissi, vecchi e desueti e alle quali manca l'elasticità mentale che permetta di vedere e accettare il nuovo che avanza, anche se in mezzo a tante difficoltà e a beneficio esclusivo di chi ha il buon senso di guardare e ascoltare la realtà. La realtà che ho incontrato nei giorni dell'Assemblea e il clima nel quale mi sono trovato inserito è stato lo stesso che ho potuto condividere con Papa Francesco il giorno dopo il suo discorso. Non mi piace parlare pubblicamente del mio rapporto personale e dei miei incontri col Papa. Penso non servano a nessuno. Questa volta però lo faccio perché è stato lui stesso a condividere con me - ma so che lo ha fatto anche con qualche altro - la sua grande soddisfazione per come si era svolto il suo incontro con i Vescovi. Con me si è quasi rammaricato per aver utilizzato un ... «linguaggio casalingo». Parole sue! Un linguaggio che invece ha emozionato gli ascoltatori ed ha raggiunto il segno, a dispetto dei resoconti del giorno successivo, con i titoli che ho riportato sopra. L'amarezza provocata in me dai reportage dall'Assemblea non l'ho smaltita subito, tanto che ne ho parlato pubblicamente mentre ero ad Ancona per un incontro su "L'anima del nuovo umanesimo". In viaggio verso Ancona ho finito di trascrivere i miei appunti sull'"anima" e sull'"umanesimo", attingendo ad alcuni miei studi accademici dedicati proprio all'anima e all'Umanesimo. Tra il pubblico, ad Ancona, c'erano anche dei giovani. Mi capita spesso di rivolgermi ai giovani e sempre mi chiedo a quale linguaggio sia bene ricorrere con loro e per loro, quali siano le chiavi per avvicinarsi alla loro anima, semmai facendo tesoro dello spirito elegante e onesto dell'antica Retorica. So bene di quanta cattiva stampa abbia goduto e goda ancora il riferimento alla Retorica. Personalmente uso questo termine come farebbe un classicista, per il quale la retorica non ha niente a che vedere con la manipolazione dell'altro e delle sue parole. La Retorica era insieme, sin dall'antica Grecia, la disciplina per parlare con la chiave giusta. Il Retore gareggiava con il filosofo tout court perché parlava di tutto, ma nella maniera più "democratica" possibile. Cerco di immaginare quei Sofisti, che oggi gli studi internazionali tendono a rivalutare. Questi altro non erano che dei bravi e attenti maestri. Alcuni preparavano le loro lezioni e cercavano di "comunicare", cioè di mettere in comune quello che inizialmente la filosofia voleva chiudere con sette sigilli. Proprio come faceva un maestro della seconda sofistica, Eraclide di Licia. Immaginate, questo Sofista acquistò un campetto sportivo con i soldi delle sue lezioni e lo chiamò "Retorica". I ragazzi andavano lì e mettevano in comune le loro idee; comunicavano, come si farebbe oggi in un oratorio, senza manipolare le frasi, senza amplificarle, senza far prevalere il potere, perché, in quel campetto, non si esercitava il potere dell'uno sull'altro. Insomma, un luogo nel quale era facile condividere il fastidio di Plutarco per la sovrabbondanza di atteggiamento denigratorio che imperversava nella comunicazione.

«Non c'è cosa al mondo più facile che criticare il prossimo - scrive l'autore di Vite parallele -, ma è atteggiamento inutile e vano se non ci porta a correggere o prevenire analoghi errori. Di fronte a chi sbaglia non dobbiamo esitare a ripetere in continuazione il detto di Platone "Sono forse anche io così?". Come negli occhi di chi ci sta vicino vediamo riflessi i nostri, così dobbiamo ravvisare i nostri discorsi in quelli degli altri, per evitare di disprezzarli con eccessiva durezza e per essere noi stessi più sorvegliati quando arriva il nostro turno di parlare». L'onesta raccomandazione di Plutarco, purtroppo, nulla può quando si incappa in coloro dei quali aveva già scritto Umberto Eco, nel lontano 1994 in una sua Bustina di Minerva. I giornali - lamentava - somigliano sempre più ai bambini per i dispettucci che si fanno fra loro o per il desiderio di primeggiare. Con tutte queste considerazioni nel cuore ho parlato ad Ancona dell'Anima del nuovo umanesimo, interrogandomi e invitando a interrogarsi sui valori, gli obiettivi e gli orizzonti che vanno proposti all'uomo contemporaneo perché possa sentirsi pienamente realizzato. Tra questi, il principale ed irrinunciabile valore che può permettere all'uomo contemporaneo di non sentirsi sopravanzato e messo fuori gioco è la relazione, con tutta la ricchezza di conseguenze che a essa si accompagnano: l'apprezzamento dell'altro e il sentirsi interpellato tutte le volte in cui la sua dignità è messa in pericolo.

Mons. Nunzio Galantino